

CENTENARIO / 1

# Scrivere la Grande Guerra

Combattevano  
al fronte e spedivano  
lettere ai familiari  
per rassicurarli:  
una prosa di grande  
forza espressiva

di Sergio Luzzatto

**S**e l'Italia fosse ancora un Paese per libri, si discuterebbe parecchio di un libro come questo. Se in Italia si fosse ancora interessati a privilegiare sui banchi delle librerie – ormai indistinguibili da quelli dei supermercati – un libro di cultura piuttosto che libri di paccottiglia, un autore che fa lavoro intellettuale più di quelli che fanno marchette editoriali, nel primo centenario del 1914 *La guerra grande* di Antonio Gibelli sarebbe un volume sotto gli occhi di tutti. E tanto più lo sarebbe in quanto andrebbe salutato come l'esito, a suo modo, di un lavoro di gruppo.

È il cantiere della cosiddetta «scrittura popolare» della Grande Guerra. Il cantiere dove sono stati radunati, decifrati, interpretati i materiali di scrittura – soprattutto lettere e diari – prodotti durante la Prima guerra mondiale da una massa di uomini che troppo a lungo era rimasta indistinta allo sguardo degli storici: il popolo dei soldati, i quattro milioni di italiani mobilitati (e decimati) nelle trincee delle Dolomiti o sulle doline del Carso. Cantiere aperto per decenni nell'Italia di provincia più che nell'Italia delle capitali politiche o morali. A Pieve Santo Stefano, in Toscana, grazie all'Archivio diaristico nazionale fondato da Saverio Tutino. Fra Rovereto e Trento, dove a partire dagli anni Ottanta ha operato una formidabile équipe di storici "locali" della Grande Guerra. A Genova, dove l'Archivio ligure della scrittura popolare, creato proprio da Gibelli, costituisce un caso più unico che raro di sensibilità anche universitaria per il giacimento culturale rappresentato dalla prosa della gente comune.

«Gente comune dentro un evento fuori dal comune»: così l'autore de *La guerra grande* definisce il soggetto – in entrambe le accezioni del termine – della sua sensibilissima ricostruzione storica. Individui comuni, in effetti, sono i soggetti protagonisti del

libro di Gibelli: per lo più contadini, altrimenti artigiani o operai i quali, sfidando la loro propria imperizia di semianalfabeti (raramente erano andati oltre la terza elementare), si fecero semiletturati per scrivere e descrivere la guerra. Mentre fuori dal comune è il soggetto narrativo del dramma: il trauma di un conflitto talmente lungo nel tempo, largo nello spazio, profondo nell'impatto, da coinvolgere e sconvolgere l'intera società. Sfondando le linee del fronte. Investendo le retrovie ben oltre le rive del Tagliamento o del Piave.

Individui comuni, i protagonisti del libro di Gibelli non sono per questo individui anonimi. Al contrario, le loro scritture dapprima di guarnigione, poi di trincea, infine – per molti, dopo Caporetto – di prigionia, ci restituiscono in maniera eccezionalmente vivida, con i loro nomi e cognomi, il loro vissuto di guerra. Sono soprattutto lettere *ad familiares*. Ai preoccupati genitori. Alle mogli rimaste a casa (si fa per dire: proprio la mobilitazione di massa degli uomini creò le condizioni, in Italia come altrove nell'Europa della Grande Guerra, per un'emancipazione delle donne fuori oltreché dentro le mura di casa; nei servizi pubblici, negli uffici, nelle fabbriche, oltreché nella sfera domestica e nell'educazione dei figli). Sono anche lettere indirizzate ad altre figure di riferimento per i fanti-contadini, cominciando dal nome tutelare delle loro esistenze: il parroco del villaggio.

I numeri della scrittura popolare di guerra risultano impressionanti, e valgono a spiegare il fatto che una documentazione per tanti aspetti fragile e deperibile abbia potuto talora conservarsi fino a diventare, oggi, documentazione d'archivio. Secondo stime risalenti al tempo stesso del conflitto, nel centro di smistamento postale di Bologna, dove veniva convogliata la corrispondenza diretta dalle retrovie alla «zona di guerra», transitavano all'inizio del 1916 qualcosa come 800.000 lettere al giorno. Nel centro postale di Treviso, dove si raccoglievano le lettere e le cartoline provenienti dal fronte e indirizzate verso le retrovie, ne transitavano ogni giorno 1.400.000.

La natura prima di tali corrispondenze consisteva – evidentemente – in un'arte della rassicurazione. I soldati rassicuravano i familiari di essere ancora vivi: di essere miracolosamente sfuggiti alla gittata devastante degli obici, alla disciplina insensata degli assalti, alla contaminazione dei pozzi avvelenati. I familiari rassicuravano i soldati che a casa tutto procedeva regolarmente, per quanto faticosamente. Ma di là da questo, le scritture popolari di guerra avevano una funzione che Gibelli qualifica come te-

rapeutica. Per uomini sconvolti dall'enormità dell'esperienza di trincea, scrivere valeva a introdurre un principio d'ordine nel caos del vissuto, se non proprio a garantire una cura alla violenza del trauma.

Mezzadro toscano sulla trentina, quinto di quindici figli e padre di tre, Beppe Manetti affida alle pagine del suo diario una scrittura della Grande Guerra tanto incerta nella sintassi quanto sicura nel giudizio. «Poveri omini!», ripete come un ritornello – dal Carso – nel presentare dolente la condizione di un'umanità travolta da un conflitto da lei stessa voluto (o voluto, piuttosto, dalle classi dirigenti), ma sfuggito al suo controllo: «Qua si è creato unaltro nuovo mondo trasformato tutto dalla natura di un terreno civile in una natura artificiale bellica poveri omini tutti i vostri studi come male li ai adoprati!». È una guerra troppo grande anche soltanto per dirla, sostiene Manetti dopo la rotta di Caporetto: «Ne io ne un Dannunzio può esse capacio descrivere».

È una guerra, d'altra parte, in cui un mezzadro di Bagno a Ripoli – per quanto bombardato dalla propaganda, e piegato all'obbedienza – si rifiuta di comportarsi «come se li omini fossero bestie ferocie». Si rifiuta di odiare. E in cui preferisce, al limite, perdere la vita piuttosto che toglierla: «Quello che penso entro di me e questo, me, mi uccideranno ma io non potrò avere il coraggio di uccidere unaltro per quanto i nostri superiori ci dichino che sono nemici i governi ma io che non li conosco neppure per prossimo quello che ammazzerà me se questa sfortuna mi tocca potra essere nemico di me che non mi a mai visto? a che tempi siamo!».

La prosa popolare di guerra ha una tale forza espressiva da rendere quasi superflua ogni parola di commento. Così nelle lettere scambiate tra un contadino del Ponente ligure, Demetrio D. detto Luigin, e sua moglie Agnese G. Si duole, quest'ultima, di sentire il marito tanto cambiato dopo che ha combattuto sul Carso? Non trova più in lui, da lontano, l'allegrezza di una volta? «La mia bella legressa; i miei occhi ridenti; il mio cuore tranquillo;? Sai quando ritorneranno? Apena verà il giorno in qui potrò essere altuo fianco acerchiato dai cari nostri bambini e vecchi; e che saprò di non ritornare più sotto questa vita, non sicura. Al'ora ritornerà dinuovo tutte lemie fortune Imiei occhi diventeranno brillanti, il mio pensiero sarà felice il mio cuore si coprirà di gioia per sempre». Quanto ad Agnese, la prolungata lontananza da Luigin la spinge a scrivergli – dall'entroterra ligure verso la zona di guerra – parole d'amore sempre meno sorvegliate, sempre più esplicite: «Non puoi in maginare che se

potessi diventar un ocelino vorrei venirti ritrovare quando te sei in branda e tocarti pian pianino e poi di abbracciarti per fin l'ultimo sospiro ma questo non nepuo riuscire passienza signore Caro Marito non passa giorni che io non mi vieni in memoria».

Quali si esprimono nelle lettere ai familiari, e ancora più – non dovendo temere la censura postale – nei diari di trincea o di prigionia, i fanti-contadini dimostrano una totale indifferenza ideologica per la guerra mondiale. La loro è, semplicemente e unica-

mente, una lotta per la sopravvivenza. E se proprio saranno destinati a soccombere, se di quegli esseri rinsecchiti dalla fame e poi dilaniati dalla mitraglia nulla più rimarrà da rendere alla pietà dei congiunti, almeno che ne restino le scritte: il *corpus* delle lettere e dei diari come surrogato per un corpo irriconoscibile e introvabile.

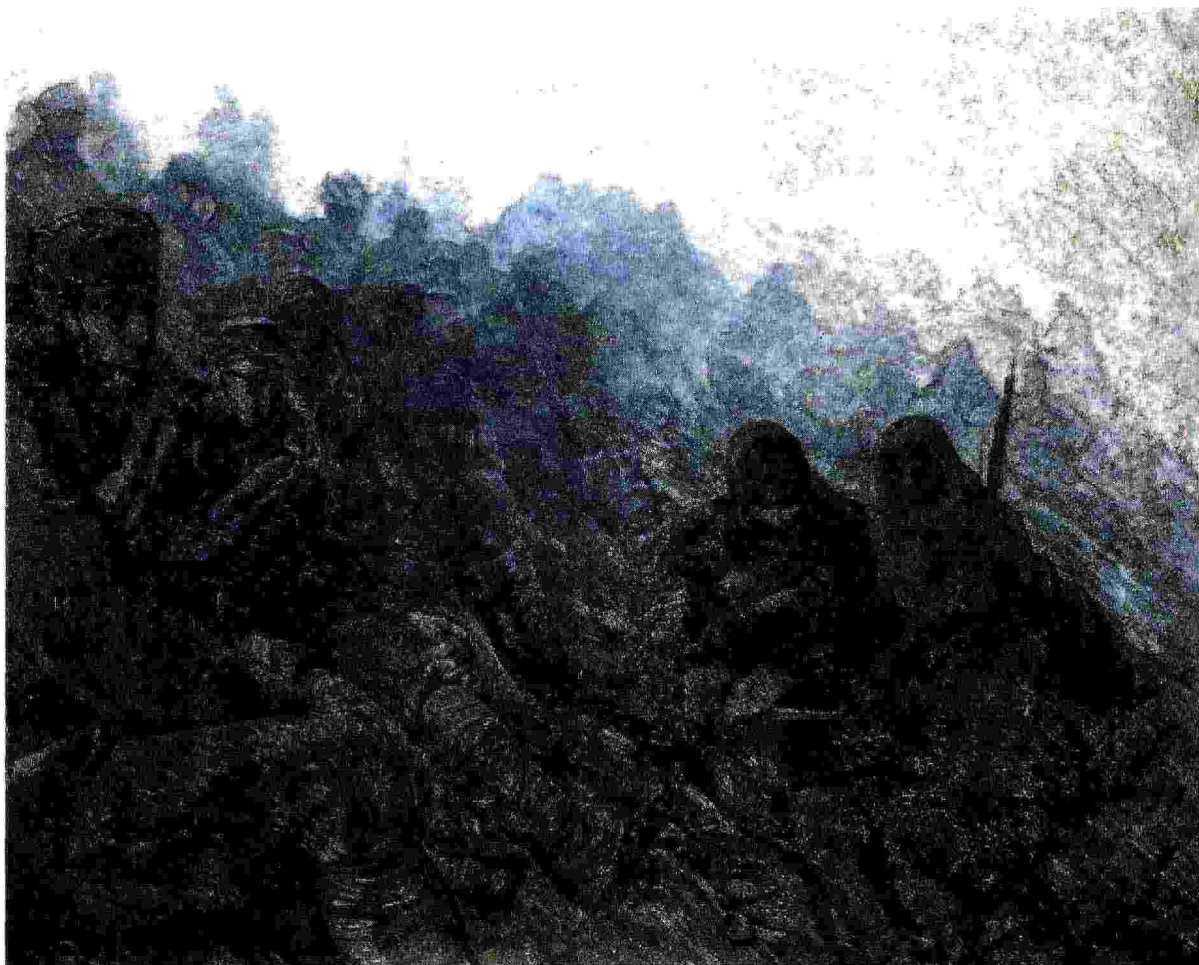
Scrivo sul suo quaderno Beppe Manetti – il mezzadro di Bagno a Ripoli – da Palmanova del Friuli, in data 3 giugno 1917: «O essere umano, che troverai questo libretto, t'è lo

spedirai alla mia cara famiglia, in nome di Dio e di un morto, ti autorizzo se t'è voi di prendere per tuo, tutto ciò che io porto in dosso, ma questo libretto spediscimelo a questo indirizzo che io se posso pregherò per t'è per il favore che mi hai fatto. – Alla Signora Manetti Cesira – Candeli Villamagna (Firenze)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Antonio Gibelli, La guerra grande. Storie di gente comune, 1914-1919, Laterza, Bari-Roma, pagg. 328, € 20,00**

**Il libro di Antonio Gibelli è il cantiere della «scrittura popolare» del conflitto: raccoglie l'esperienza del dramma di contadini, artigiani o operai**



**IN MOSTRA**  
«Guerra»  
di Anselmo Bucci,  
1916, olio  
su tela, 100  
x 120 cm,  
Mart,  
Collezione  
Volker W.  
Feierabend.  
L'opera è  
esposta in  
«La guerra  
che verrà  
non è  
la prima»,  
al Mart  
di Rovereto,  
fino al  
prossimo  
20 settembre